

Gian Luca Barbieri

Autobiografie immaginarie. Fiction e cura di sé

Mimesis, Milano-Udine 2019,

(Recensione di Carmine Lazzarini)

Se è vero che molte delle nostre elaborazioni coscienti nascono da una mitologia interna celata nel profondo, si può dire che il testo di Gian Luca Barbieri ruota intorno al mito della Medusa, la Gorgone che pietrificava con lo sguardo chi la guardasse negli occhi. Una possibilità, questa, che l'autobiografo può avvertire: il rimanere fissati nell'immagine di sé costruita nelle pagine memoriali scelte per rappresentare il proprio cammino esistenziale. Scrive l'autore:

“Se identifichiamo Medusa, mostro mitologico, con uno dei ‘mostri interiori’ che abitano ciascuno di noi e ai quali ci accostiamo con cautela, spesso con timore, possiamo riflettere su quale sguardo sia opportuno utilizzare per far emergere dall'oscurità un particolare contenuto, spesso percepito come doloroso, pericoloso, minaccioso; per poterlo osservare, elaborare; per renderlo meno traumatico.” (p. 11).

Ma quale sguardo assumere: diretto o indiretto? Barbieri è un ricercatore che abbinava spesso l'indagine teorica con laboratori, percorsi sperimentali, pratiche di scrittura autobiografica e di finzione, in modo che le conclusioni a cui giunge siano motivate e arricchite dalla riflessione sull'esperienza in atto. Si giunge così alla tesi “quasi paradossale”, che, anche aprendo il racconto autobiografico classico all'immaginazione, si può giungere vicini al socratico “conosci te stesso”. È quella che l'autore chiama “transautobiografia”:

“Episodi, persone, esperienze della propria vita sono utilizzati in un contesto narrativo sganciato da ogni preoccupazione di fedeltà alla propria storia individuale e aperto al possibile [...] Questa scrittura persegue l'obiettivo di conferire leggerezza alla rappresentazione di sé, rendendola più duttile, meno certa, meno definitiva, evitando che si cristallizzi e si pietrifiichi.” (p. 63).

Il problema che percorre l'intero testo concerne la cura di sé attraverso la scrittura autobiografica messa a confronto con quella scrittura d'invenzione che prende spunto da vissuti personali (*Autofiction*). Scritture antitetiche o complementari? Il testo propone la complementarità, come sostenuto anche da Duccio Demetrio. Secondo l'autore, la cura di sé realizzata con l'autobiografia si attua attraverso un “narcisismo benevolo”. Nella scrittura trans-autobiografica i processi di cura e di riparazione si spostano ulteriormente in avanti, in quanto entrano in campo in modo prepotente la “creatività” e la “distanza”, la “simbolizzazione”, la “identificazione” e la “proiezione”:

“Così viene indirettamente coinvolto nella nuova trama anche ciò che sta al di sotto della coscienza, in particolare la dimensione preconsua della mente individuale, che consente di galleggiare tra la realtà e l'immaginazione, da un lato rinunciando alla rappresentazione consueta di sé e dall'altro trasformandola con la bacchetta magica degli artifici letterari [...] la propria identità non è immutabile, non è mai data per sempre, perché dipende dal nostro sguardo interiore e dai modi con cui ci raccontiamo.” (p. 65).

La pratica della *fiction* autobiografica attraversa la storia della letteratura e del cinema, richiamata da Barbieri con una fitta messe di riferimenti (Capitolo 4). Importanti anche le parti dedicate alla cura di sé che si realizza scrivendo le storie degli altri, e alla scrittura umoristica, che cementa un'alleanza leggera con la scrittura trans-autobiografica. Senza dimenticare le pratiche di *autofiction* sperimentate nelle strutture psichiatriche, nella scuola primaria, in ospedale, nel *counseling*, nella scrittura al femminile: pratiche dove le ricadute riparative della scrittura di sé "immaginaria", delle "memorie sognate", risultano assai promettenti.